

Ieri & domani

Presto ricominceremo ma con più consapevolezza

MARIA ROMANA DE GASPERI

Mai come oggi il nostro mondo ci è sembrato così piccolo. Il virus ci ha rivelato la misura della terra e ci ha raccontato come è facile diffondere la morte senza guerra, senza armi, ma solo scambiandoci la mano. Questo essere invisibile ci ha dato la misura della nostra fragilità, davanti a lui sono sembrate inutili le differenze sociali, la ricchezza, la diversità di religione, la povertà. Ci ha fatto ricordare di essere tutti figli di Adamo, con la stessa debolezza di fronte al più forte. Non ci sono vincitori in questa battaglia, ma solo vittime tra i più deboli e salvi tra coloro che avevano ancora da spendere una parte della giovinezza. Il virus ci ha fatto toccare con mano la reale misura della terra. Molte cose cambieranno e coloro che conterranno in una veloce ripresa di attività, di ritornare ai sistemi di prima non hanno capito cosa è cambiato nell'animo umano. La vita con le sue priorità, le sue speranze, i suoi progetti, ci potrà davanti a problemi personali e nazionali ben diversi da quelli del tempo prima del virus. Costretti a meditare su di noi, sulla famiglia, sulla vita sociale e politica nel silenzio di un tempo notevole ora ci troveremo davanti a decisioni che forse non avremmo mai preso. Quello che mesi fa sembrava necessario ai nostri giorni ha perduto il suo vivace colore e ci siamo accorti quanto era piccola la nostra visione del mondo! La presenza invisibile del virus ci ha arricchito di pensiero, di meditazione, ha tolto dalla nostra pelle ciò che sembrava necessario e importante lasciando un senso di novità che saremo costretti ad accettare. La nostra vita di famiglia, di amicizie ne uscirà cambiata, più sincera, più reale quasi ci fosse passata una ruvida spazzola sulla pelle e avessimo cambiato colore. Sarà difficile dire bugie quando abbiamo conosciuto da vicino le verità: i nostri orecchi non le sopporteranno. Sarà ancora più difficile credere alle parole, alle promesse se non di fronte ai fatti, perché la verità ci ha fatto conoscere il cammino della sua strada. Chi immagina di riaprire le fabbriche e ritrovare gli operai di prima si accorgerà quanto il virus avrà aiutato col suo silenzioso meditare a dare dignità e coraggio a coloro che prima, per necessità, tacevano. La gran parte dei giovani che avranno seguito le regole dettate dalle leggi per salvarli dalla pandemia avranno acquisito maggiore interesse alla loro vita futura senza più perdere un giorno senza interessi. I nostri nonni ci hanno lasciato e non ci sarà forse più chi ci terrà il bambino mentre noi saremo in ufficio. Si dovranno organizzare nuovi asili nei posti di lavoro come qualcuno ha già fatto, ma ci mancherà la dolcezza, la pazienza, il sorriso breve di coloro che erano i padri e le madri di un tempo che ci iniziavano alla vita con le loro splendide favole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campello giovani I 5 finalisti

È stata annunciata ieri la cinquina finalista della venticinquesima edizione del "Campello giovani", il concorso letterario rivolto ai ragazzi tra i 15 e i 22 anni, organizzato dalla Fondazione Il Campello e Confindustria del Veneto. I cinque finalisti sono: Arianna Babbi, 22 anni di Classe (Ra), con il racconto *Da lontano*, Michela Panichi, 19 anni di Napoli, con il racconto *Meduse*, Sahara Rossi, 21 anni di Roma, con il racconto *Yolanda*, Federico Schinardi, 20 anni di Verona, con il racconto *Un giorno se ne andarono le pecore*, Flavio Zucca, 21 anni di Roma, con il racconto *Ladri di zaffiri*. È stato inoltre assegnato il Riconoscimento speciale per il miglior racconto a tema socio-ambientale a *Imprevedibile* di Costanza Muraro (15 anni di Arcugnano - Vj), il Comitato ha inteso inoltre segnalare i racconti di Silvia Parolin (18 anni di Castelfranco Veneto) *Come un fiore nella neve* e di Pietro Ungari (17 anni di Milano) *La prova*.

Scomparso l'architetto Andrault

L'architetto francese Michel Andrault, autore di edifici brutalisti è morto a Parigi all'età di 93 anni. L'annuncio della scomparsa a funerali avvenuti è stato dato dal quotidiano francese "Le Monde". Andrault è scomparso a sette mesi di distanza dal collega Pierre Parat, con il quale fu titolare di un importante studio attivo tra gli anni '60 e '80. Tra il centinaio di progetti firmati dalla coppia, spiccano per monumentalità il Palais Omnisports di Parigi-Bercy, la Piramide a Évry, la torre Séquoia e le torri Chassagne e Alicante a La Défense. In Italia Andrault e Parat hanno firmato la basilica santuario della Madonna delle Lacrime a Siracusa, a forma conica con costoloni in cemento armato che raggiungono un'altezza complessiva di 103 metri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SGUARDI OLTRE LA CRISI

Costretta dal Covid-19 a restare a Parigi dove era per una ricerca, la filosofa De Monticelli segue con attenzione quel che accade in Italia: «Ci si sta affidando a un paternalismo che deresponsabilizza, a scelte contingenti incapaci di progettare il futuro. In momenti come questi bisogna motivare i giovani, guardare alla scuola, puntare sull'università»

ALESSANDRO ZACCURI

L'emergenza l'ha sorpresa a Parigi, dove si trova per un periodo di ricerca presso l'Institut d'études avancées, e nella capitale francese la filosofa Roberta De Monticelli ha deciso di rimanere, senza però smettere di seguire quello che accade in Italia. «Mi ha colpito il tono complessivo della nostra informazione televisiva - afferma -. La trovo improntata a una sorta di paternalismo che, sia pure dettato dalle migliori intenzioni, finisce per tradire una sfiducia dei fondo nei confronti dei cittadini. Come se chi ascolta non fosse mai del tutto adulto e, di conseguenza, non potesse mai essere responsabile delle proprie azioni». La responsabilità è da sempre uno dei temi centrali della riflessione di De Monticelli, titolare della cattedra di Filosofia della persona all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, e autrice di libri che hanno fortemente segnato il dibattito degli ultimi anni, come la trilogia composta da *La questione morale*, *La questione civile* e *Per un'idea di rinnovamento*, editi da Cortina tra il 2010 e il 2013. Nel 2018 è uscito da Garzanti (che ha in catalogo la sua traduzione delle *Confessioni* di sant'Agostino) un importante saggio su Edmund Husserl, *Il dono dei vincoli*. Chi la conosce, sa che per lei il ragionamento astratto non prescinde mai dal dato di esperienza. «Anche una sensazione epidermica ha qualcosa da insegnarci - sostiene -. Le ferite della sensibilità rimandano spesso ad altre ferite, più profonde, che coinvolgono un intero sistema di valori».

È per questo che si interessa a quello che passa in tv?

Come sta facendo la maggioranza degli italiani in questo periodo, credo. E come la maggioranza degli italiani rimango frastornata dalla discrepanza di valutazioni e annunci che caratterizza la comunicazione istituzionale. Questo continuo dissenso tra le posizioni del Governo centrale e le autorità regionali rischia di produrre una confusione molto dannosa.

Da quale punto di vista? Comunicativo o politico?

Distinzione difficile, in un contesto come questo. Anzi, pressoché impossibile. Lo definirei un problema di fiducia pubblica. Perché la democrazia sussista, occorre che non venga intaccato il reciproco rispetto fra cittadini e istituzioni. A mio avviso, è questa la vera posta in gioco oggi. Dopo lo smarrimento dei primi giorni, in molte persone si era diffusa la speranza che da una situazione tanto drammatica e imprevedibile potesse scaturire, in positivo, un'ondata di ripensamento e di rinascita per il Paese, e forse non soltanto per il nostro Paese. A più di un mese di distanza, però, questo sentimento è meso a una dura prova.

Per la mancanza di chiarezza e di unità di intenti?

Sì, ma c'è un altro elemento sul quale mi pare non ci stia soffermando abbastanza. Ora più che mai abbiamo bisogno di conoscenza, di cultura condivisa, di un



«È la cultura che vince la sfida»



Sopra, scuola "domestica" a Brisbane in tempi di Coronavirus / *Epa/Darren*

A sinistra, la filosofa Roberta De Monticelli / *LaPresse/Marco Merlini*

questo c'è qualcosa di avvilente.

Su che cosa sarebbe giusto puntare? Specie quando si ha a che fare con i giovani, è necessario insistere sulla dignità della persona umana, sull'orgoglio e addirittura sulla fierezza che un frangente come l'attuale è in grado di suscitare. Si tratta, in ultima analisi, di evocare la prospettiva della libertà, che nella sua natura più autentica è autonomia, non anomia: non mancanza di regole o ribellione contro di esse, ma iniziativa volontaria che muove dalla responsabilità di ciascuno. L'autonomia però non si improvvisa, né si può dare per scontata. Va nutrita, educata, anche attraverso la conoscenza. La quale, a sua volta, è diversa dalla mera competenza.

Il discrimine dove passa?

Dalla capacità di interrogarsi, direi. Che per arrestare la pandemia serva la medicina è un fatto fuori discussione, ma questo non comporta che ogni decisione spetti ai medici. Al contrario, è indispensabile una discussione, il più possibile condivisa e allargata, sulle priorità da rispettare, sulle finalità che intendiamo darci come società e come Paese. Ma è impossibile ragionare sui fini se non si dispone di una cultura adeguata, in assenza della quale ci si accontenta di dibattere sui mezzi, e cioè sugli strumenti da utilizzare. Imprescindibili, siamo d'accordo, e da gestire sul piano civile. I fini crescono nell'ombra e nell'autonomia delle libertà personali. Crescono dove c'è cultura, dove c'è cura della dimensione spirituale, interiore.

Per alcuni è questa la grande assente di oggi.

Non sono di questo parere, e non solo perché tra le immagini memorabili della pandemia c'è senza dubbio quella di papa Francesco in preghiera in una piazza San Pietro deserta. Lo spirito ha una voce sottile, sommessa, ma continua ad agire. «Niente si addice alla parola più della temperatura del fuoco», ci ha insegnato Mario Luzi. Quello che accade, accade sempre nell'orizzonte delle cose ultime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

investimento serio sulla formazione delle nuove generazioni. Ma è proprio su questo versante, purtroppo, che in Italia si registrano i cedimenti più preoccupanti. Anche in Francia, sono stati commessi errori e non sono mancate le sottovalutazioni, ma la centralità del sistema scolastico non è mai stata messa in discussione. Non mi riferisco solo alla decisione di attuare il ritorno in aula il prossimo 11 maggio, ma a una serie di iniziative che, nella loro capillarità, restituiscono all'immagine di un Paese che ha effettivamente a cuore l'istruzione.

Può fare qualche esempio?

Come molti teatri in tutto il mondo, anche la Comédie-Française ha un suo cartellone online, che prevede la diffusione di alcuni tra gli spettacoli più significativi. Al termine, un attore o un'attrice della compagnia legge alcune pagine di uno dei testi in programma per il Bac, che è il corrispettivo della nostra maturità. Italia la didattica a distanza, che pure va salutata con favore nell'emergenza, ha portato alla luce una disparità di mezzi che rischia di accentuare le disegualianze sociali e culturali. La televisione avrebbe potuto fare molto fin dall'inizio, ed è buona cosa che ora si provi a recu-

perare anche questa possibilità: ma c'è altro che si dovrebbe fare per renderla veramente efficace.

Che cosa?

Permettere ai docenti di guidare gli loro allievi a un uso mirato del ricchissimo materiale che la Rai può già mettere a disposizione attraverso la rete, e che è facilmente accessibile anche con i semplici smartphone. Lo si potrebbe fare con un indice organizzato per materia, fascia d'età, tipo di scuola, e relativi link, in modo da coinvolgere i docenti, che dalle ultime misure rischiano di restare esclusi. In generale scuola e università avrebbero bisogno di un finanziamento immediato per colmare, in primo luogo, i ritardi tecnologici resi evidenti dall'emergenza. Sarebbe un gesto di rispetto verso gli insegnanti e, più ancora, un atto di fiducia verso gli studenti. Di università, invece, si parla poco e niente, mentre dal ministero dell'Istruzione viene il messaggio fuorviante della promozione assicurata per tutti. Provvedimento inevitabile, forse, ma che proprio per questo sarebbe stato meglio contestualizzare in altro modo. Così formulato, dà l'impressione che al grande impegno di docenti e studenti corrisponda soltanto una sanatoria. E in

IDEE

L'umanità e la sua coscienza di essere nel mondo

GIUSEPPE BONVEGNA

Viviamo in un tempo di «coazione» e di «rinuncia forzata»: così, nel 1999, scriveva Zygmunt Bauman, nell'imminenza di dare alle stampe il testo dedicato proprio a delineare i contorni di questa condizione e significativamente intitolato *Modernità liquida*. Si trattava della messa a nudo della liquefazione della libertà di scelta individuale (sotto i colpi del falso liberalismo della globalizzazione e della rete), che faceva venire allo scoperto il volto oscuro del post-moderno. Lo sguardo raggianti della libertà assoluta, per il filosofo polacco, si trovava insomma a convivere col proprio contrario, con la fine dell'utopia: quella perdita delle certezze nel futuro, strano e malato ripiegamento al passato in una sorta di *Re-*

tropia che dava il titolo al suo ultimo libro del 2017, pubblicato postumo ed edito in Italia da Laterza.

La fine delle certezze non costituiva tuttavia, per Bauman, soltanto «un'irritante necessità», ma rappresentava anche l'occasione di continuare la battaglia contro l'idolatria moderna della libertà assoluta, meritevole di essere combattuta, dal momento che il nemico da sconfiggere era il modello ideologico dello scontro di civiltà (alla Samuel Huntington). Per far venire allo scoperto quella «fine della storia» (di cui parlava Francis Fukuyama nel 1992) che avrebbe potuto lasciare forse spazio alla rinascita dell'uomo concreto. Un uomo spaesato in un mondo che non riconosce come proprio esclusivo palcoscenico, ma pur sempre più autentico rispetto alla falsa maschera di attore che non recita mai se stesso.

Alla pretesa moderna di cambiare le cose senza cercare di comprenderle si scontrava il tentativo di comprenderle anche a costo di rinunciare a cambiarle. Certa letteratura distopica novecentesca, da Aldous Huxley a Anthony Burgess e a Cormac McCarthy ha provato a battere questa pista, ma senza chiudere definitivamente la porta alla possibilità di un cambiamento non derivante solo dallo sforzo umano e avanzando anche il sospetto che, se il nostro mondo non è più un «paese per vecchi» (ma una strada polverosa che attraverso cumuli di macerie) forse la colpa è proprio di coloro i quali hanno voluto (e vogliono) a tutti i costi ringiovanirlo. Non si sa come andrà a finire, ma il fatto è che, di fronte all'avanzare (tutt'altro che timido) del mito dell'eterna giovinezza, lo stesso Fukuyama si vide co-

stretto, nel 2002, a rivedere la sua tesi circa la fine delle utopie storiche: e a riconoscere che proprio quel mito costituiva la nuova versione dell'utopia, molto più accattivante di quella del passato, in quanto non più fondata, come quelle, su sacrifici collettivi imposti dallo Stato, ma alla portata dello smartphone di ognuno. Speranza illusoria, perché la speranza (quella vera) non fa rima con l'abbonamento a un ottimismo a basso costo, ma richiedente fedeltà esigenti ed esclusive: non a caso, un martire dell'ottimismo utopico comunista, il polacco Václav Havel, disse che la speranza «non è la convinzione che una cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA